



# nonmollare

quindicinale post azionista

numero 88, 21 giugno 2021

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11

[info@nonmollare.eu](mailto:info@nonmollare.eu) - [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direttore responsabile:** Enzo Marzo

**Comitato di Direzione:** Paolo Bagnoli -  
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro  
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetritto

**OCCORRE  
FUGARE DAL  
CUORE DEGLI  
UOMINI  
L'IDOLO  
IMMONDO  
DELLO STATO  
SOVRANO.**

*Luigi Einaudi*

**“non mollare” del 1925.** Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituente regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

## Sommario

### **19 giugno 1901**

5. riccardo mastrorillo, *piero gobetti al nostro posto e al posto nostro*

### **la biscondola**

7. paolo bagnoli, *trionfo e fallimento del trasformismo*

### **la vita buona**

8. valerio pocar, *sulla riforma della giustizia*

### **annuncio**

10. *una campagna per la lingua italiana*

### **dillo in italiano**

11. angelo perrone, *la pandemia delle idee*

13. filippo senatore, *salvare la lingua italiana*

### **cosmopolis**

15. maurizio delli santi, *il g7 di carbis bay: le sfide globali*

### **lo spaccio delle idee**

18. piero gobetti, *definizioni: la borghesia*

21. francesco postiglione, *il futuro del diritto internazionale, da utopia a necessità 2*

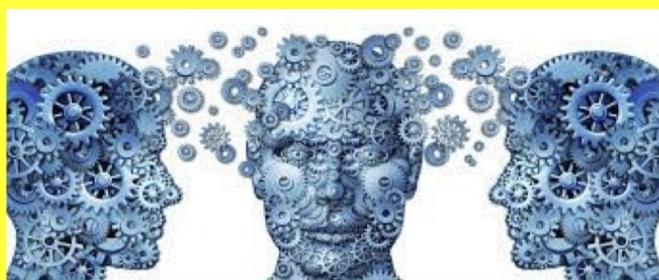
23. paolo fai, *la distruzione del passato*

26. **comitato di direzione**

26. **hanno collaborato**



**CONOSCO E QUINDI SCELGO  
IL SAPERE COME DIRITTO UMANO**  
**il solo futuro dell'Europa**



**23 GIUGNO 2021, ORE 18.30**

**diretta facebook su pagina Liberi Cittadini**  
<https://www.facebook.com/libericittadini>

**ANTONELLA AGNOLI**  
bibliotecaria

**ENZO MARZO**  
presidente Fondazione Critica Liberale

sen. **ROBERTO RAMPI**  
Partito Democratico, relatore sul Diritto alla conoscenza  
all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa

sen. **LUCIANA SBARBATI**  
segretaria nazionale Repubblicani Europei

on. **MAURIZIO TURCO**  
segretario nazionale Partito Radicale

on. **NICCOLÒ RINALDI**  
presidente Liberi Cittadini e Repubblicani Europei

Coordinamento tecnico di **ENRICO PEDÀ**



IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE BIBLIOTECA E ARCHIVIO STORICO DEL SENATO  
GIANNI MARILOTTI

HA IL PIACERE DI INVITARLA ALLA PRESENTAZIONE DEL CONVEGNO:

**IL DIRITTO ALLA CONOSCENZA  
I WHISTLEBLOWERS. I CASI ELLSBERG, ASSANGE, SNOWDEN**

*Introduce: Gianni MARILOTTI, Presidente della Commissione per la Biblioteca e l'Archivio storico del Senato*

*Saluto di: Giuseppe GIULIETTI, Presidente della Federazione Nazionale della Stampa Italiana*

*Coordina: Marinella VENEGONI, Presidente del Premio Mimmo Cándito*

*Interventi di:*

**Gian Giacomo MIGONE**, "Problema o opportunità democratica?"

**Stefania MAURIZI**, "Dobbiamo salvare Julian Assange e Wikileaks"

**John SHIPTON**, "Mio figlio Julian"

**Greg BARNES**, "Il caso Assange"

**Raffaele FIENGO** ed **Enzo MARZO**, "Quei casi (non) visti dai media italiani"

**Nello ROSSI**, "Il Trojan Horse: uno strumento efficace ma insidioso"

**Vincenzo VITA**, "Assange e la strategia del segreto"

*Promosso insieme al Premio Mimmo Cándito, con la collaborazione di  
Fondazione Lelio e Lisli Basso, la Fondazione Paolo Murialdi,  
Professione Reporter, L'Indice dei libri del mese, Critica Liberale*

**Segui l'evento in diretta streaming su: [WEBTV.SENATO.IT](http://WEBTV.SENATO.IT)**

**SENATO DELLA REPUBBLICA, AULA IV COMMISSIONE**

**VENERDÌ 25 GIUGNO 2021, ORE 10.00**

19 giugno 1901

# piero gobetti

## al nostro posto

## e al posto nostro

### riccardo mastrorillo

19 giugno 1901, 120 anni fa, nasceva a Torino Piero Gobetti, a 17 anni, già studente universitario, fonda la sua prima rivista "energie nove", collabora con "Unità" di Salvemini e dialoga già con i maggiori esponenti della cultura filosofica, politica e sociale dell'epoca. Morirà a 24 anni in esilio in Francia, provato dalle aggressione fasciste. Nella sua breve esistenza fu scrittore, pubblicò 9 libri, fu editore e fondò tre riviste "energie nuove", "la rivoluzione liberale" e "il baretti".

Basta solo questo per fare di lui un intellettuale precoce e geniale, una figura esemplare per la cultura italiana. Nel leggere i suoi scritti non possiamo esimerci da un senso profondo di ammirazione per un uomo che in soli 5 anni ha prodotto e promosso cultura politica e filosofica, più di tanti, ben più conosciuti e apprezzati italiani, messi insieme. Non è solo quell'esaltazione romantica del giovane coraggioso, che parte volontario per la prima guerra mondiale e che si scaglia indomito e quasi solitario contro il regime fascista, subendone impavido le brutali aggressioni. È una figura fastidiosa, perché nella sua critica profonda dell'arretratezza culturale italiana, mette in luce non tanto i limiti e le storture della nascente dittatura, ma evidenzia le ragioni, scomode e inesplorate, della quasi totale assenza di un'opposizione a quel regime.

Nel corso degli anni sono in tanti ad averne strumentalizzato il pensiero e la cultura, brutalizzandolo anche da morto noncuranti e ignavi del suo insegnamento morale. La destra conservatrice ha tentato, e tenta in tutti i modi, di negare il suo liberalismo; la sinistra reazionaria e dogmatica ha cercato, e cerca tuttora, di appropriarsi di questa figura, con l'unico scopo di farne una sterile icona di spettrali ideologie.

Per noi resta un esempio, di intransigenza, di

lucidità, di prematura saggezza, ma soprattutto, una guida illuminante nell'inadeguata oscurità culturale del nostro paese. Vorremo conoscere quanti giovani, senza una famiglia facoltosa alle spalle, siano riusciti a mettere in campo la sua capacità imprenditoriale? Già in questo dimostrandosi testimone assoluto ed esempio irraggiungibile.

Il 26 marzo del 1922, sul sesto numero di "La rivoluzione liberale" scriveva: «*Scrive Ubaldo Formentini nella Rivista di Milano un poderoso studio Le nuove fasi del diritto pubblico dopo la guerra. "Le forze che si classificano genericamente sotto il concetto di libertà non cesseranno mai, noi crediamo, di operare nel mondo, non saranno mai in senso assoluto né vecchie né nuove; sono un elemento eterno del fatto politico. Soltanto, per il breve spazio storico a cui si restringe la nostra veduta, a questo riferendo le nostre previsioni, stimiamo che quelle forze abbiano cessato di operare come elementi conservatori e si ridestino invece come forze rivoluzionarie". Ora il liberalismo non è mai stato conservatore. Il liberalismo soddisfa l'esigenza conservatrice creando un governo, ma per arricchire la spiritualità della vita sociale non può agire che come forza rivoluzionaria, come opposizione ai falsi realismi, alle idolatrie dei fatti compiuti. La funzione del liberalismo è mancata il giorno in cui ha dovuto assumere una responsabilità di governo senza e contro il popolo. In questo senso la condizione per la nuova affermazione liberale sarà realizzata nell'equivoco del governo socialdemocratico. Il liberalismo può estrinsecare la sua capacità creativa di uno Stato soltanto attraverso un autonomo processo di disciplina libertaria.*»

Basterebbe solo questo per rendere giustizia alla sua controversa collocazione culturale. Il suo liberalismo è fondato intransigentemente su un unico valore: LA LIBERTÀ. La ricerca della libertà lo porta ad analizzare e a promuovere il conflitto, come strumento irrimediabile dell'individuo, per la conquista della propria libertà. Non ha fatto sconti alla classe dirigente sia essa di governo, che di opposizione; nella sua valorizzazione della filosofia (ci tiene a definirla così, mettendo in guardia dal confondere il filosofo Marx con un economista) marxista, non vi è alcuna condivisione politica, e lo scrive talmente spesso che ci appare disgustoso il tentativo dei reazionari e dei comunisti di definirlo "marxista". Nella conclusione di un suo famoso brano pubblicato il 2 novembre del 1922 sul numero 32 de "la rivoluzione liberale" scriveva: «*Resteremo al nostro posto di critici sereni, con un'esperienza di più.*»

*Attendiamo senza incertezze, sia che dobbiamo assistere alle burlette democratiche sia che dobbiamo subire le persecuzioni che ci spettano» a quelle parole, da tanti riprese ed enfatizzate: “al nostro posto”, ho sempre dato una seconda interpretazione, Piero Gobetti è rimasto e rimane anche oggi, fermo e intransigente, anche “al posto nostro”.*

Nota: vedi qui a pag. 18, Piero Gobetti, *Definizioni: la borghesia*



### Quaderno Gobettiano 1.

supplemento NONMOLLARE n. 083

## ***IL PROGETTO DELLA RIVOLUZIONE LIBERALE DI PIERO GOBETTI, IERI E OGGI***

[registrazione integrale dell'evento](#)

*Le idee centrali qui svolte - fraintese, criticate acerbamente quando io le esposi la prima volta - stanno diventando, dopo pochi anni di battaglia, di dominio generale e il concetto stesso della "Rivoluzione Liberale", guardato prima come un paradosso, è ormai nell'uso (Piero Gobetti)*

**Introduzione: Marco Revelli**

**Coordina Pietro Polito**

**Relazioni di:  
Ersilia Alessandrone Perona,  
Enzo Marzo,  
Stefania Mazzone**

## **GOBETTI SECONDO INCONTRO CRITICA LIBERALE**

***L'EREDITÀ DI GOBETTI  
A 120 ANNI DALLA NASCITA***

**introduzione:**

**Enzo Marzo**

**(presidente della  
Fondazione Critica liberale)**

**dialogo tra:**

**Paolo Bagnoli**

**(storico, giornalista, ordinario di  
Storia delle dottrine politiche)**

**Pietro Polito**

**(direttore del Centro studi  
Piero Gobetti)**

# la biscondola trionfo e fallimento del trasformismo

paolo bagnoli

Il trasformismo è un vecchio incancellabile male della politica italiana. L'affermarsi del populismo lo ha praticamente istituzionalizzato sia nei comportamenti dei singoli sia in quelli generali riguardanti i versanti della politica. È una prassi tanto estesasi che non fa più neppure scandalo; non tanto perché non sia lecito in politica cambiare posizione, ma in quanto ciò avviene nel nulla di tutto ciò che giustifichi la politica medesima. Il trasformismo è oramai equivalente ad una normalità comportamentale, il mezzo per salvaguardare quanto è solo utile non alla dimensione pubblica, ma a un particolare interesse privato.

La vicenda dei 5Stelle costituisce al proposito un esempio da manuale. Conquistato nel 2018 il Parlamento, privi di un vero leader, senza nemmeno una sede né uno Statuto interno, al grido di uno che doveva valere uno, sostenendo che si dovesse uscire dalla moneta unica e combattere le banche, la Tav, la Tap, l'uso dei vaccini, di doversi adunare solo in collegamento online, ideologizzanti la piattaforma Rousseau che aveva in Casaleggio il proprio profeta ed era finanziata dal contributo di parlamentari consideratisi "portavoci" e non rappresentanti del popolo. Rousseau avrebbe dovuto essere lo strumento totem della democrazia diretta, il mezzo o tramite il cui il Movimento doveva proporre delle leggi, quelle richieste dai cittadini beninteso che, peraltro, non ne hanno avanzata nemmeno una. Il Movimento, soprattutto, teneva particolarmente a conclamare una diversità assoluta che lo avrebbe tenuto isolato e puro da ogni contatto o rapporto con altre forze politiche con le quali, ogni contaminazione, avrebbe suonato alla stregua di un peccato originale. Non solo: ad ogni parlamentare sarebbe stato vietato di fare più di due mandati e contro natura sarebbe stata qualsiasi cosa che odorasse di privilegio: dalla auto di rappresentanza, ai vitalizi e, naturalmente, addirittura inconcepibile ogni cambio di gruppo.

Su tutto e di tutto avrebbe garantito l'elevato, Beppe Grillo, garante dell'ortodossia ideologica nonché dei comportamenti.

Giovanni Papini, dimenticato scrittore, diceva che quando sentiva parlare di morale si metteva la mano sul portafoglio. Amara e disincantata battuta di un fiorentinaccio, ma a pensarci bene non proprio irrealistica.

Sembra una novella, ma non lo è. In tre anni i 5Stelle si sono dissolti, hanno partecipato a due governi di segno diverso, hanno dovuto cercarsi un leader e non avrebbe potuto essere che Giuseppe Conte di cui sia Nicola Zingaretti sia Goffredo Bettini si erano strategicamente innamorati, per tenere in piedi la loro forza e ora cerca una sede, è alle prese con un onerosa liquidazione per liberarsi di Rousseau – tutti i divorzi, infatti, costano – si fa europeista e, quindi, a favore dell'euro sedendo in un governo - il terzo cui partecipano . guidato addirittura dall'ex-presidente della Banca Centrale Europa; ovvero, dal nemico numero uno di un tempo. Di riunioni online non si parla più, Tav e Tap non sono più un problema e la "radice" Casaleggio appartiene oramai ad altro. Tutto fa intendere che anche il divieto ai due mandati sia oramai superato. Superato anche il fastidio per le autoblu rimane, con non poche difficoltà, la questione dei vitalizi che pure è ancora ben aperta.

È cambiato un mondo e solo Beppe Grillo rimane l'elevato; elevato sì, ma su un bel monte di macerie dalle quali sbuca Giuseppe Conte, nuova guida strutturalmente incapace – basta vedere le tante interviste e dichiarazioni delle ultime settimane – di costruire una proposizione che possa dirsi politica. Nella loro collettiva allucinazione di essere il motore di svolta della storia italiana e del cambiamento concettuale e procedurale della democrazia costituzionale, i 5Stelle hanno rappresentato il problema più grande alla possibile ripresa di un cammino positivo della politica democratica. Il Pd, pauroso che la loro caduta comportasse anche la propria, lo ha vezzeggiato cedendovi come non ci saremmo aspettati – la vicenda della diminuzione del parlamentari lo attesta – ma con tutto ciò difficilmente non potrà non risentire e non avere ripercussioni dalla loro crisi.

Fare previsioni sul futuro è praticamente

impossibile. I tempi cupi sembrano destinati a divenirne ancora di più poiché la crisi è in evoluzione negativa mentre una destra rozza e plebea avanza verso la vittoria alle prossime elezioni politiche.




---

## la vita buona sulla riforma della giustizia

valerio pocar

Tra le riforme che il governo si è impegnato a compiere per soddisfare le richieste della Ue vi è quella della giustizia. Se ne parla da decenni, mentre i mali della giustizia si sono andati cronicizzando. La riforma, se ci sarà, sarà una riforma vera? Soprattutto, sarà una riforma buona? O non piuttosto una mano di calce su un muro sbreccato? Speriamo bene. In attesa di conoscere i termini reali della riforma, per il momento noti solo per sommarie notizie giornalistiche e sussurri e indiscrezioni, che sembrano piuttosto *ballons d'essai*, possiamo fare qualche considerazione di carattere generale.

Ci sembra che il dibattito pubblico sia partito col piede sbagliato. L'attenzione è posta soprattutto sulla riforma della giustizia penale e dei meccanismi di nomina del Csm. Argomenti certamente importantissimi, che toccano sia i principi della libertà personale sia il principio costituzionale del corretto autogoverno di un potere dello Stato. Tuttavia, se l'attenzione è posta principalmente su queste, si trascurano altre questioni non meno importanti, quella della giustizia civile e quella della giustizia amministrativa. Su quest'ultima, in particolare, neppure una parola. Beninteso, la riforma nel suo complesso presenta problemi intrinsecamente collegati, sicché si renderà necessaria, quando sarà possibile, una discussione unitaria. Comunque sia, se è vero che la giustizia penale va a toccare il controllo della criminalità e la garanzia della libertà delle persone, questioni di grande momento, resta pur sempre anche vero che riguarda (per fortuna!)

un ristretto numero dei cittadini, i quali in grande maggioranza non ne saranno mai toccati né come parti lese né come colpevoli o presunti tali. Al contrario, la grande maggioranza delle persone, se non tutte, almeno una volta nella vita hanno a che fare con la giustizia civile. Insomma, se è vero che una cattiva giustizia penale può recare danni gravissimi a poche persone, è anche vero che una cattiva giustizia civile reca danni, magari meno gravi, a una moltitudine di cittadini. Lo stesso può dirsi della giustizia amministrativa, in una collettività nella quale il ruolo dell'amministrazione e delle relative regole diviene man mano più rilevante. La durata dei processi civili e di quelli amministrativi, coi conseguenti costi economici e psicologici e col prolungarsi dell'incertezza in merito alle situazioni economiche e personali, allontanano i cittadini dalla giustizia e costringono a favorire soluzioni alternative, che dovrebbero essere frutto di scelta piuttosto che di necessità. Insomma, se la giustizia penale tocca il diritto fondamentale della libertà personale, la giustizia civile e quella amministrativa toccano il diritto di ottenere giustizia nei confronti dei privati e della pubblica amministrazione. Tutte questioni, le una e le altre, attinenti a diritti fondamentali.

Della giustizia civile e di quella amministrativa, però, come si è detto, poco si discute, sicché è difficile intervenire, allo stato, nel pubblico dibattito i cui contorni restano alquanto vaghi. Per ciò che in argomento si dice, il problema sembra ridursi all'aspetto principalmente tecnico dell'accorciamento dei tempi, che certamente è il più evidente, ma non è il solo.

Della riforma del Csm si discute, invece, forse anche troppo, per via delle preoccupazioni e anche delle indignazioni conseguenti a recenti episodi di malcostume, assai gravi, che hanno favorito prese di posizione di natura eminentemente politica o, meglio, propagandistica, miranti a screditare l'intero ordine giudiziario. Su entrambi questi argomenti contiamo di ritornare, quando le proposte di riforma - le commissioni sono al lavoro - saranno più definite.

Sin d'ora, però, possiamo commentare alcune proposte relative alla riforma della giustizia penale, circa la quale il dibattito, peraltro, parimenti soffre di politicizzazione e di aspetti manifestamente propagandistici. In merito alle scelte circa la riforma della giustizia penale si fronteggiano,

s'intende non da oggi, due schieramenti, che, per stenografia concettuale, potremmo definire dei garantisti e dei giustizialisti, all'interno dei quali le anime sono assai eterogenee, spesso del tutto antagoniste in altri campi. Beninteso, i due schieramenti hanno frecce differenti al loro arco e non tutte del medesimo pregio: quelle dei garantisti rispecchiano le caratteristiche proprie dello stato di diritto e le regole costituzionali e quelle dei giustizialisti parlano piuttosto alla pancia che non alla ragione dei cittadini, facendo leva sulle loro presunte esigenze securitarie. In proposito, ciò che i giustizialisti trascurano di ammettere è che il numero dei reati, da anni, va costantemente diminuendo e tanto basterebbe. Il fatto che certi garantisti invocino i principi dello stato di diritto solo per evitare di finire in galera è poi anche vero, ma questa circostanza non scalfisce il principio.

I temi sui quali principalmente sembra incentrarsi la discussione sono quello della prescrizione e quello della separazione delle carriere tra magistrati requirenti e giudicanti.

L'istituto della prescrizione, che giudichiamo del tutto ragionevole, significa semplicemente che lo Stato, trascorso un certo lasso di tempo, ritiene di poter rinunciare a esercitare l'azione penale, vuoi perché il tempo trascorso la rende inutile vuoi perché il suo esercizio andrebbe a turbare situazioni consolidate. Se l'azione penale, però, è stata esercitata, sottoporre la possibilità di una decisione definitiva a una dilatazione dei tempi di prescrizione significa semplicemente costatare che i tempi della giustizia penale sono irragionevolmente lunghi, sicché occorrerebbe modificarli affinché si giunga alla sentenza definitiva prima che scadano i termini della prescrizione, mandando assolti, come troppo spesso è capitato, imputati immeritevoli di farla franca. La volontà di modificare le regole sulla prescrizione rappresenta, quindi, la presa d'atto che la giustizia penale procede troppo lentamente ed è la confessione della sconfitta del sistema. La riforma della giustizia penale, in altre parole, dovrebbe garantire tempi celeri per il processo piuttosto che modificare i termini della prescrizione. In tal modo le esigenze dei garantisti sarebbero salvaguardate in maniera fisiologica e, al tempo stesso, anche le pretese dei giustizialisti. La riforma dovrebbe anche preoccuparsi, anziché di inopportune istanze repressive, di temi come quello della garanzia dei cittadini rispetto alla

carcerazione preventiva e quello della tutela della riservatezza dell'imputato in attesa di processo. Questi sono difetti di una giustizia penale mal funzionante, temi sui quali la voce dei garantisti, però, non è sufficientemente forte e l'orecchio dei giustizialisti appare sordo.

Un altro aspetto sul quale molto s'insiste è quello della separazione delle carriere tra la magistratura giudicante e quella requirente, argomento che viene riproposto da anni ogni qual volta si prospetta una riforma. Certamente la possibilità di transitare dall'una all'altra funzione ha prodotto guasti talora gravi e merita di essere meglio regolata, ma costruire un modello fondato su carriere separate e tra loro impermeabili sembra essere un errore grave. Anche la magistratura requirente, come ovviamente quella giudicante, concorre, infatti, al conseguimento del medesimo obiettivo di giustizia sostanziale. Non per caso il pubblico ministero, formatosi per esercitare entrambe le funzioni giudiziarie, frequentemente chiede l'assoluzione dell'imputato che il giudice, parimenti formatosi per esercitare entrambe quelle funzioni, non accoglie. La separazione *ab origine* delle carriere porterebbe facilmente a deformazioni professionali, i giudicanti arroccati su posizioni ipergarantiste e i requirenti su posizioni accusatorie, impegnati nello scontro gli uni contro gli altri che a tutto gioverebbe tranne che a pervenire a soluzioni giuste, come in qualche misura le regole vigenti suggeriscono in modo distorto. Non si trascuri, poi, il rischio che la magistratura requirente rinunci in qualche misura alla propria indipendenza rispetto ad altri poteri della Stato, come già oggi potrebbe essere tentata di fare, frenata però proprio dall'univocità della formazione e dalla facoltà di transitare dall'una all'altra funzione nell'ambito della stessa unica carriera. Rischio questo che i giustizialisti sembrano ben disposti a correre, ma non corrisponde né alla lettera né soprattutto allo spirito della Costituzione.





## ANNUNCIO DI UNA CAMPAGNA PER LA LINGUA ITALIANA

A.A.A.A.A.A. La Fondazione Critica liberale, in questo anno dantesco, cerca un volontario/a docente, studente, giornalista o semplicemente appassionato per la lingua italiana, disposto a organizzare in qualità di *Portavoce della Fondazione* una campagna nazionale a favore della nostra lingua contro i forestierismi inutili e altre forme di degrado. Chi è interessato si può rivolgere a [info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it) e chiedere in formato digitale l'illustrazione del programma e le nostre proposte.

## dillo in italiano

# la pandemia delle idee

### angelo perrone

Non è solo un problema di parole e di forma: il dibattito collettivo sul ritorno alla normalità esprime una visione del mondo, innesta il confronto sul da farsi e rispecchia alla fine il modo diverso di percepire le cose. Le semplificazioni usate in passato, utili nell'immediato, alla fine sono riduttive e deformanti. Sostituiscono la riflessione e ci lasciano smarriti, tra conformismo e scetticismo.

Abbiamo una gran voglia di fuggire. Vorremmo lasciarci alle spalle la pandemia, ma rischiamo di perdere lucidità e chiarezza. A causa dei soliti guai: demagogia, protagonismi, incertezze sul da farsi, messaggi contraddittori.

Stiamo riassaporando il diritto di uscire, soprattutto di tornare a lavorare, di recuperare il senso di normalità. Vorremmo riprenderci il tempo perduto, tutto d'un colpo. L'esitazione, la confusione delle idee, però, frenano lo slancio, creano disorientamento, rallentano il passo. È proprio inevitabile?

Le sofferenze umane sono snocciate ogni giorno. 120 mila decessi. Per non dire dei contagi, dei ricoveri, delle malattie.

Tocchiamo con mano le turbolenze economiche provocate dal virus, la perdita dei posti di lavoro, la riduzione dei redditi, le ripercussioni sulla scuola e sulla formazione dei giovani: tutte incognite che pesano, e condizionano il futuro nostro e dei figli.

La violenza della pandemia non ha risparmiato alcun settore, introducendo nuove parole d'ordine, testimonianza di un cambiamento epocale che ha sconvolto anche il modo di pensare. Quanto avevamo progettato finora non valeva più. Gli strumenti che immaginavamo utili erano superati. Altre ed urgenti erano le necessità da affrontare.

Sono cambiate le priorità, le gerarchie di valore, una volta che il virus ha preso a spazzar via le vite dei più fragili. L'agenda delle cose da fare andava completamente riscritta. Il compito spettava ai politici, ma non poteva essere delegato solo a loro: la vita di ciascuno ha cambiato volto, drasticamente. L'esistenza di tutti andava "ricomposta" secondo altre regole.

Il virus ha introdotto un lessico spesso sconosciuto, con molte parole inglesi, una lingua più sintetica della nostra, forse più adatta a spiegare le cose che dovevamo fare, o che sarebbero arrivate (*lockdown, spillover, smart-working*). Intendersi rapidamente, comunicare in fretta, mandare messaggi incisivi, questa l'urgenza.

Non sempre è stato raggiunto lo scopo. Si è verificato un miscuglio linguistico, tra approssimazioni, errori, e allusioni. Il lavoro da remoto, da che era semplicemente un'attività casalinga, tra le mura domestica, è diventato *smart working*, agile e intelligente, proiezione linguistica di una speranza di cambiamento.

Si è diffuso un corposo meticcio linguistico. A cui ha dato il suo contributo – entrando nel lessico corrente - anche l'italiano, con termini poco diffusi ed ugualmente stringati. Ecco allora, a piene mani, parole come *distanziamento, confinamento, assembramento*. Frammenti concettuali. Fili di un ordito più ampio, fatto da contagi e ricoveri, terapie e morti.

Tra le conseguenze più importanti della pandemia, dopo quelle materiali, va messo in conto anche il cambiamento del linguaggio. Specchio della trasformazione emergenziale, testimonianza del modo di ciascuno di percepire la minaccia e di affrontarla. Non una questione meramente tecnica, quasi si trattasse di limare la forma del discorso, semplice trucco estetico per preparare al peggio e renderlo meno sgradevole.

La mente sceglie i concetti a ragione veduta, senza affidarsi al caso, né punta sull'imbellettamento. Le parole rispecchiano gli strumenti per cambiare la realtà, e viceversa quest'ultima rimanda ai principi da cui prende le mosse, non può prescindere.

C'è sempre una correlazione tra realtà e rappresentazione. O, come suggeriva il filosofo

austriaco Ludwig Wittgenstein, addirittura una “complicità”, tanto profonda quanto misteriosa: «il modo in cui si parla e il modo in cui si vive sono legati da una inscindibile complicità». Le parole della pandemia, diverse da quelle di ieri, hanno inciso sul presente, identificando il nostro modo di porci verso il male.

È palese che l'intento perseguito, con i messaggi (non importa ora la lingua) pronunciati dalle istituzioni e dalla scienza, sia stato quello di facilitare l'interazione collettiva. La speranza, traducendo il da farsi in pochi concetti, era quella di creare un ponte tra il dramma e la piccolezza di noi alle prese con l'incomprensibile.

Come comportarsi, che fare davanti al virus? La prescrizione è il “confinamento”, meglio ancora il “lockdown”. Gli studi, la scuola, come li organizziamo? Semplice, c'è la “Dad”. L'attività lavorativa con il pericolo di contagi? Ci convertiamo tutti al “lavoro da remoto” (divenuto, per magia, anche agile e intelligente, cioè *smart*, da che era solo casalingo).

Non è bastato per chiarire tutto. Ogni prescrizione si è portata dietro una scia di quesiti e domande. Allora, in concreto cosa si può fare e cosa no? Questa ipotesi rientra o meno nei divieti?

Le singole parole sono rappresentative di un pensiero ampio, complesso come la realtà che cerca di interpretare. Così in tutte le lingue, anche quelle di per sé stringate. Ognuna ha una sua “densità”, una intrinseca tortuosità e farraginosità, come fanno i traduttori di testi stranieri. I termini per scandire il cambiamento provocato dalla pandemia sono stati spesso insufficienti. Impossibile che riuscissero a contenere masse debordanti di significati.

Le parole volevano stabilire una connessione immediata tra pubblico e privato, tra gli individui. La politica, la scienza, la comunicazione hanno usato affermazioni taglienti, espressioni scheletriche. Inevitabilmente, queste hanno determinato un'impropria semplificazione, con il rischio di generare equivoci e incertezze.

Concetti simili non sono scorretti, però hanno il difetto d'essere sostitutivi della riflessione, sproporzionati rispetto alla complessità. Quando abbiamo accusato spaesamento e smarrimento,

non abbiamo compreso il perché. Non era solo la pandemia. L'incertezza era dovuta anche alla frammentarietà delle percezioni, alla difficoltà di raccogliere e tenere insieme sensazioni contraddittorie. Ci siamo persi tra scetticismo e speranza.

Come sappiamo, le reazioni sociali al virus sono state variegata. Talora ispirate a solidarietà e partecipazione, specie nella prima stagione. Poi si sono fatte sentire stanchezza e fatica, disillusione e ansia per il protrarsi dell'emergenza. È suggestivo collegare il pessimismo alla reiterazione del virus, e alla necessità di stare in guardia. Più difficile invece la riflessione sulla capacità – nei tempi lunghi - di elaborare un modello efficace di azione collettiva.

Questa inadeguatezza – nei confronti delle preoccupazioni dell'opinione pubblica - è risultata palese nel modo in cui la scienza e la politica hanno giocato la partita. Non una buona prova. I professionisti della consapevolezza sociale e del rigore scientifico sono apparsi, nella tragedia, infantilmente sensibili alle seduzioni della ribalta e alle trappole della mondanità. Non tutti certo, ma troppi sicuramente. La discussione è degradata a commedia dell'arte, con distribuzione di maschere: il polemico, il presenzialista, il vanitoso, l'arrogante.

Non è solo un problema di debolezza della natura umana. C'è anche questo, naturalmente. Sullo sfondo il tema è la consapevolezza della funzione sociale da svolgere. Il proprio dire incide sulla qualità della risposta al virus, il singolo contributo è importante rispetto alla tenuta del tessuto sociale. Il lessico della pandemia ha alternato effetti di segno opposto, disgreganti e coesivi.

Se talvolta ci siamo stupiti dell'alternativa tra allarmismo obbediente e ribellismo negazionista, è perché nel mezzo sono mancate umiltà e forza. La prima, per riconoscere la complessità del reale. La seconda, per scegliere le parole giuste prima di agire. Ne era convinto un altro filosofo, l'inglese John Austin: «ogni dire è anche un fare». La parola rappresenta i comportamenti passati, ma riesce anche ad influenzare quelli futuri, più di quanto non si immagini.



## dillo in italiano salvare la lingua italiana filippo senatore

L'appello della signora bresciana di qualche mese fa al "Corriere della Sera", tocca un nodo essenziale del rispetto per chi legge tutelato dall'articolo 21 della Costituzione. Lei oltre ad essere un'assidua lettrice, vorrebbe, data l'età, la scorrevolezza senza intoppi linguistici e senza ausili di «protesi informatiche come *gugob*». Nel 1966 il Servizio Opinioni della Rai aveva avviato un'inchiesta per accertare quante parole, tra quelle usate nei resoconti di attualità politica, fossero davvero comprensibili dall'italiano medio. Per fare questa analisi, vennero realizzate diverse interviste in molte regioni della Penisola, per decifrare la definizione di parole come "scrutinio", o "leader". Il gruppo che, fra quelli del campione preso per l'inchiesta, dimostrò il tasso di comprensione meno elevato fu quello della provincia di Voghera, nel Pavese. Da allora, col modo di dire «casalinga di Voghera» - usato ironicamente da Alberto Arbasino - si vuole indicare, in maniera altamente stereotipata, la figura con un basso livello di scolarità e con un'occupazione lavorativa di livello molto semplice. Oggi questa espressione è sessista. Qualunque sia il genere, i cittadini italiani, con un tasso di alfabetizzazione media rispetto a quello di 55 anni fa, fanno fatica a seguire il linguaggio del potere, quello sì diventato provinciale rispetto all'Europa. Il mondo dell'informazione dovrebbero mediare con un linguaggio intermedio che possa collegare l'alto e il basso. L'operazione non sempre riesce. Capita sovente che vocaboli stranieri non vengano tradotti e spiegati, sottolinea la signora bresciana. Tra le conseguenze c'è una inevitabile disaffezione. Il presidente del Consiglio Mario Draghi, tempo fa, ironicamente ha detto: "troppo inglese". Il professore quando è sceso in politica non ha preso bene il fatto di essere definito dai giornali con una frase estrapolata da un suo lungo discorso in inglese alla Banca Centrale Europea. Voleva dire che se avesse parlato in italiano quella frase l'avrebbe detta in italiano. Il pericolo non è solo l'uso dei lemmi inglesi ma la sostituzione e soppressione di

quelli italiani con conseguente impoverimento della nostra lingua. Un po' di attenzione merita il discernimento tra lingua parlata e quella scritta. Ci vorrebbe più cura stilistica, Abbiamo bisogno di identità nazionale in questo mondo globalizzato per non fare - nell'anno di Dante Alighieri - solo discorsi celebrativi.

Povero Dante padre di una lingua fuori controllo! Non si è riusciti a dare una data di nascita alla lingua italiana. Il libri di letteratura la fanno risalire all'anonimo veronese dell'indovinello (VIII secolo) oppure al frammento notarile o placito della Abbazia di Cassino del 960. Dante (1265-1321) è detto il padre della lingua essendo poeta in gruppo toscano che prevalse sulla poesia siciliana. Quello che chiamiamo lingua volgare che si distaccò in modo netto dal latino di fine impero si sviluppò con molta fatica dopo il V secolo in un territorio devastato di una penisola ormai divisa e in balia di invasioni e devastazioni di vari popoli. Forse si era arrivati a una babele biblica di confusione totale? Oppure il latino era l'unico mezzo per scrivere? Ma quale latino? Sicuramente molto lontano da quello classico e corrotto dal parlato. L'Italia con tante aree isolate e città svuotate iniziò un declino per incomunicabilità dei territori dell'entroterra. Tuttavia sulle coste italiane fiorirono città commerciali. Genova Amalfi Pisa Venezia e più tardi Napoli Bari e Palermo. Alla fine del '300 ci fu una ripresa economica e commerciale in tutta Europa. A Costantinopoli si parlava genovese e veneziano. Nel Rinascimento due entità politiche, non occupate dallo straniero, si affermarono la Serenissima con la lingua veneta che divenne strumento diplomatico che collegava Oriente ed Occidente e la lingua dei Papi, il romano (non il latino) arricchito dai dialetti del Centro e del Sud Italia. Una lingua che in parallelo faceva rivivere il latino lingua scritta per la diplomazia curiale. Il libro di Anonimo (risalente al 14° secolo) dedicato alla vita di Cola di Rienzo è scritto in una lingua quasi italiana in ogni caso comprensibile non solo nell'area sopraddetta ma al nord fino a Rovereto come diceva Goethe nel suo viaggio in Italia. La fortuna di Dante dopo la sua morte ebbe fasi alterne. Il poeta fu poco apprezzato nel Seicento con l'eccezione di John Milton che concepì ispirato dalla Commedia il suo capolavoro *Il Paradiso perduto*. «Fu un italiano, Giambattista Vico, che in un secolo ostile espresse per la prima volta quella forma di ammirazione che sfociò più tardi nell'estetica romantica» (Erich

Auerbach). Alla fine del Settecento e soprattutto con il Romanticismo Dante fu riconosciuto da tutti come il più grande poeta. Ugo Foscolo nel 1795 dedicò a lui un'ode. Lord George Byron andò in pellegrinaggio a Ravenna nel 1919 e due anni dopo pubblicò 4 Canti intitolati le *Profezie di Dante*. La fama del fiorentino si accrebbe a livello universale consacrando come il massimo esponente della poesia. Il Risorgimento usò la sua figura, riferimento patriottico, come padre della lingua italiana da Rovereto alla Sicilia. **Giacomo Leopardi nella sua poesia, Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze, dice: *nostra patria vedendo ancella e schiava...*** Le pubblicazioni delle opere del Poeta ne sancirono il successo. Il bolognese Giovanni Marchetti di antica famiglia bergamasca nel 1838 diede alle stampe la Cantica *Una notte di Dante* nella quale immaginava un incontro tra il poeta e Castruccio Castracane nel monastero dell'Avellana dove si parlava della speranza nella liberazione d'Italia. Il torinese Cesare Balbo, amico di Cavour, nel 1839 pubblicò *La Vita di Dante*, criticata da Carlo Cattaneo per la scarsa fedeltà storica del personaggio. Sia Marchetti sia Balbo raggiunsero il successo politico. Il primo diventò segretario di papa Pio IX. Il secondo fu nominato nel 1848 primo ministro del regno Sabauda. Il più bel elogio all'Alighieri è quello di Giuseppe Mazzini. Sul periodico "Apostolato Popolare" (15 settembre 1841) per gli operai italiani a Londra il grande patriota descrive con emozione il suo pellegrinaggio sulle orme di Dante. Dal cenotafio nella chiesa di Santacroce a Firenze indica agli italiani il padre spirituale della nazione: «La terra che ha fecondato un'anima così potente è terra angolare e cova una vita che non può spegnersi... Irremovibile per la fede patì miseria, esilio, persecuzioni, né mai tradì la riverenza alla Patria, la dignità dell'anima la credenza ne' suoi principii». Sono parole di grande impatto emotivo. Ma ciò che ci è più caro di Mazzini è l'amore che dominò tutta la vita del Poeta. E poi la dignità e la coerenza nell'agire. Mazzini si immedesima da esule nelle vicende di Dante. Ammira il suo coraggio di non scendere a compromessi. Fino al rifiuto del ritorno a Firenze.

Oggi l'Italia nell'anniversario di Dante al di là del territorio è una babele. La classe politica, i divulgatori e persino gli accademici parlano una lingua artificiale figlia dei pubblicitari degli anni 80. Tutto semplificato per non pensare. Che auto

scelgo? Quella a zero interessi. Tolleranza zero. Zero contagi. Divieto di... Stop e basta! Altri verbi sono proibiti. *Triage* non è un rimedio contro la caduta dei capelli ma un protocollo sanitario. E così via con conio giornaliero obbligatorio. Guai se la stampa non lo cerca magari in qualche agenzia di stampa estera. Perché gli anglo-americani dicono così da prima del Diluvio e noi dobbiamo dirlo ai cari lettori altrimenti non siamo credibili. Ormai è una litania religiosa: pronunciare fino alla noia *green pass*. E se dicessimo passaporto? Il vuoto si può descrivere anche col "*total white*"... Che non è uno sbiancante per denti!



Se volete dare una mano e aiutare anche voi "Nonmollare" e Critica liberale, potete inoltrare questo fascicolo PDF ai vostri contatti, invitandoli a iscriversi alla nostra newsletter e alle nostre pubblicazioni inviando una mail di richiesta a [info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it)

cosmopolis

## il g7 di carbis bay:

## le sfide globali

maurizio delli santi

Al forum dei 7 Paesi più industrializzati, gli Stati Uniti propongono un “fronte unito” contro Cina e Russia, per affermare il primato delle democrazie liberali di fronte ai nuovi autocrati e ai modelli economici che abusano della coercizione nel lavoro e causano gravi danni alla salute globale e all’ambiente.

Le anticipazioni sulle posizioni che sarebbero emerse al G7 - il forum dei 7 Paesi più industrializzati,

[Canada](#), [Francia](#), [Germania](#), [Giappone](#), [Italia](#), [Regno Unito](#) e [Stati Uniti d'America](#) - già prefiguravano il tema su cui si sarebbe incentrato il vertice che si è appena concluso a Carbis Bay, sulle spiagge della Cornovaglia. Il Presidente americano Biden e il premier britannico Boris Johnson hanno da subito etichettato il vertice inglese anticipando il varo di una “nuova Carta Atlantica”, che impegna i due paesi a «lavorare a stretto contatto con tutti i partner che condividono i nostri valori democratici e a contrastare gli sforzi di coloro che cercano di minare le nostre alleanze e istituzioni».

Ma ancora più netti sono apparsi i propositi di Biden di fare del G7 una tappa miliare della nuova sfida geopolitica, quando alla partenza ha dichiarato che il G7, gli Stati Uniti e l’Unione Europea «mostreranno alla Cina e alla Russia un fronte unito».

Ed è evidente che anche in questa prospettiva vanno viste le sessioni finali allargate ad Australia, Corea del Sud e India, nella logica di una nuova versione del *containment* - rivolta in particolare alla Cina - la strategia di Kennan formulata alle origini della “guerra fredda”.

Le preoccupazioni di Biden probabilmente sono state confermate dalle proiezioni di crescita che danno la Cina prossima a divenire la prima potenza mondiale in pochi anni, in sorpasso sugli Stati Uniti, come già dimostra un più 18,3% di

avanzata del Pil cinese nei primi tre mesi dell’anno. Soprattutto la sfida è avvertita sulla competizione commerciale della *One Belt One Road* (OBOR), il progetto di espansione economica cinese della nuova via della seta, cui l’Italia e i Paesi europei, ma anche gli altri continenti hanno sinora manifestato grande interesse per gli sbocchi commerciali e l’accesso alle materie prime. La competitività è anche sul monopolio dei semiconduttori, sulla tecnologia del 5G, dell’intelligenza artificiale e dei nuovi software. E proprio recentemente l’allarme è stato ripreso anche dalla Germania che, in un documento del suo Ministero degli esteri, ha segnalato iniziative volte a realizzare «strutture sino-centriche parallele alle istituzioni che non sono nel nostro interesse (...), per estendere l’influenza politica a livello globale, dare una propria impronta agli standard e alle norme mondiali, e per avanzare nella politica industriale, specialmente promuovendo le imprese di Stato» (Audino, “La Stampa”, 4/5/2021).

In sostanza è il modello espansionistico del capitalismo di stato di Xi Jinping a incutere timori, anche in ragione delle capacità di attrazione in altre aree regionali, invero ottenuto anche a prezzo di gravi pregiudizi per i diritti umani, i diritti civili, ma anche a danno della salute, come ha dimostrato la pandemia Covid 19, e dell’ambiente, visto che la Cina è anche il principale produttore di CO2 con oltre il 30% delle emissioni globali.

Da qui l’alternativa del Presidente Biden al modello cinese presentata al G7, tutta incentrata su una forte affermazione dei valori delle “democrazie liberali”, e quindi sulla ferma condanna della politica repressiva cinese contro gli Uiguri del Xinjiang - che risulterebbe anche la comunità più impiegata in condizioni di coercizione - contro i dissidenti del Tibet e di Hong Kong, e con la richiesta di nuove inchieste sulla origine della diffusione del Covid 19. La sfida epocale proposta dal leader democratico americano è dunque il *Build Back Better World* (B3W), “Ricostruire un Mondo Migliore”, una variazione del Build Back Better presentato negli USA per la ripresa economica dopo la pandemia. Il piano si presenta esplicitamente in risposta alla *One Belt One Road* promossa dalla Cina, offrendo una partnership “guidata da valori di alto livello e trasparente”, con l’obiettivo di “aiutare a costruire infrastrutture soprattutto nei Paesi a basso e medio reddito”. Gli sherpa della Casa Bianca hanno

quindi propagandato «un'agenda positiva concentrata sull'unire i Paesi che condividono i nostri valori sui temi che contano di più», sottolineando che gli Stati Uniti stanno «offrendo una visione alternativa e positiva per il mondo rispetto a quella presentata dalla Cina e dalla Russia». Inoltre gli intendimenti dichiarati sono per un'azione «concreta sul lavoro forzato» con l'obiettivo di inviare «un messaggio chiaro al mondo: queste pratiche sono un affronto alla dignità umana e un esempio della concorrenza economica sleale della Cina (...) Il messaggio deve essere che il G7 è serio nel difendere i diritti umani».

In questa prospettiva è stato scontato leggere un invito al ripensamento per quei paesi dell'area occidentale che hanno aderito in qualche misura alla *One Belt One Road* (OBOR), fra cui compaiono l'Italia che, interessata principalmente nelle aree portuali dell'Alto adriatico, a suo tempo ha firmato un memorandum d'intesa dedicato con la Cina, e la Germania che ha voluto un accordo sugli investimenti.

Rispetto alla proposta americana, in un primo momento la risposta europea è stata senz'altro di rassicurante vicinanza e adesione agli obiettivi posti per l'affermazione del modello delle democrazie liberali, e quindi per la tutela dei valori occidentali anche rispetto ai diritti umani e per le strategie di aiuto ai paesi a basso reddito. In tale senso si è sviluppato anche l'incontro bilaterale tra il presidente Biden e il premier italiano Draghi, che ha confermato le due *guidelines* della politica estera italiana: l'europeismo e l'atlantismo, comunque sempre nell'ottica di guardare con attenzione ai Paesi che si trovano in difficoltà economiche e sociali.

La Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen è poi intervenuta anche a sostegno dell'altro fronte del *containment* americano: «La Russia continua a minare l'ordine europeo» - ha indicato in un tweet, precisando - «poiché la Russia continua a minare l'ordine di sicurezza europeo, possiamo contare su una forte alleanza transatlantica per affrontare questa sfida». Ha quindi ricordato che l'Ucraina è in cima nell'agenda europea e che il G7 «sostiene l'integrità territoriale dell'Ucraina ed è pronto a fornire assistenza nei suoi sforzi di riforma», richiamando quindi anche le preoccupazioni per la situazione in

Bielorussia.

Dunque, quello che è emerso nel contesto del G7 è ancora l'*hardware* del sistema delle relazioni internazionali, in cui ricompaiono le frizioni geopolitiche, e probabilmente la scelta strategica americana è stata orientata dalla natura stessa del G7, il forum dei grandi paesi industrializzati in cui non compaiono Russia e Cina. Lodevole certamente è il rilancio del «modello delle democrazie liberali» nelle contrastare i nuovi autocrati e nell'affermare il primato della tutela dei diritti umani anche sulle sfide economiche e commerciali, ma occorre grande cautela in uno scenario globale in cui potrebbero maturare risentimenti e reazioni scomposte degli esclusi, fra cui figurano principalmente la Russia e la Turchia e i loro alleati - diffusi in varie propaggini continentali - che potrebbero anche convergere su posizioni filo-cinesi, ancora maggiormente in funzione anti-occidentale. E la Cina, pur non intervenendo al momento con una dichiarazione che sarebbe stata clamorosa di Xi Jinping, ha lasciato che fosse un portavoce dell'ambasciata a Londra a commentare causticamente: «Sono finiti i tempi quando un piccolo gruppo di Paesi poteva decidere i destini del mondo (...) noi crediamo che i Paesi, grandi o piccoli, forti o deboli, poveri o ricchi, siano tutti uguali, e che gli affari del mondo devono essere gestiti attraverso la consultazione tra Paesi».

Tuttavia, come è emerso dagli ulteriori approfondimenti maturati nella Commissione UE, l'approccio europeo sui rapporti con la Cina è stato più strutturato e attento a calibrare i rischi di eccessive polarizzazioni, inopportune e deleterie proprio in questi momenti decisivi per la governance globale, specie per gli accordi che dovranno a breve aggiornarsi sugli obiettivi climatici. Da qui le indicazioni della Commissione, frutto soprattutto dell'intesa tra Francia, Italia e Germania: «*la Cina è un partner per le sfide globali, un concorrente economico e un rivale sistemico*». Il richiamo al partenariato cinese sulle sfide globali era dunque necessario per salvaguardare la possibilità di dialogo sulle emergenze sanitarie e climatiche, che altrimenti rischierebbero di travolgere l'Occidente e l'umanità intera. E d'altra parte non può sottacersi che l'Europa abbia interessi propri da tutelare nei rapporti con la Cina che non può precludersi definitivamente, pure nel contesto di una assolutamente preferenziale e indiscussa scelta filo-

americana. Dunque i leader europei hanno dovuto correggere il tiro, anche al fine di evitare che il G7 si trasformasse «in una specie di piattaforma anti-cinese» (*Corriere della sera*, 12/6/2021).

Alla fine, è stato particolarmente incisivo quanto il premier italiano Draghi ha avuto occasione di precisare, confermando anche in questo caso di saper cogliere con indiscussa autorevolezza la più giusta chiave di lettura del problema: «Rispetto alla Cina il comportamento di governi come quelli del G7 deve essere fondato su tre principi. Innanzitutto bisogna cooperare, poi bisogna competere. Nessuno disputa che la Cina debba essere una grande economia. Quello che è stato messo in discussione sono i modi che utilizza, è una autocrazia che non aderisce alle regole multilaterali, non condivide la stessa visione del mondo che hanno le democrazie. Il terzo punto fondamentale è essere franchi: l'ho già detto in altre occasioni, bisogna essere franchi sulle cose che non condividiamo». Un esempio plastico di diplomazia assertiva e ben orientata sui principi dell'ordine internazionale liberale.



## TRATTO DA FUTURI TRATTATI DI CRIMINOLOGIA

*“Domani proporremo a Draghi il modello Bertolaso. C'è un modello lombardo che è il più avanzato dal punto di vista della messa in sicurezza della popolazione e delle vaccinazioni”.*

Matteo Salvini, 8 febbraio 2021

## PROFESSIONE UNTORE

*«Ma perché dovrebbe esserci una seconda ondata di contagi? 'Sta roba che stanno dicendo, 'attenzione!, attenzione!, e a ottobre, e a novembre': è inutile continuare a terrorizzare le persone!».*

Matteo Salvini,  
virologo profeta  
padano, “aria pulita”,  
25 giugno 2020

## lo spaccio delle idee

# definizioni: la borghesia

piero gobetti

Si trovano, nell'uso, concetti affrettati ed approssimativi, volti ai più opposti significati per comodità demagogica, che nessuno ha interesse o desiderio di chiarire e che rimangono elementi di incertezza, di confusione, di superficialità politica. In una serie di articoli cercheremo di studiare alcuni di questi concetti e di fissarne un senso e dei limiti storicamente politicamente validi.

È recentissimo il tentativo di definire la borghesia fatto propriamente da un filosofo del diritto con tutti gli apparati d'interpretazione dell'idealismo. A considerare i risultati, sembra che anche l'opera del Maggiore [1] manchi di validità scientifica e si appaghi di luoghi comuni, che, in una parola, ignori i limiti teorici e storici del problema.

Esiste nella dialettica politica una borghesia come realtà di cui si va chiarendo il concetto nella coscienza delle classi dirigenti e nella negazione dei proletari; e trattandosi di realtà dinamica, il concetto che se ne viene elaborando non trova adeguata espressione in una formula identicamente intellettualistica, ma ha un mero valore di anticipazione e di approssimazione che attende dalla storia il suo compimento ideale. L'esame del concetto di borghesia deve riconoscere come presupposto di fatto e limite teorico l'esistenza di una realtà pratica, creazione sempre nuova dei singoli, non riducibile a schemi e solo capace di una interpretazione dialettica in cui le definizioni appaiono piuttosto come miti (da considerarsi con molta prudenza) che come criteri di storia realistica.

Il Maggiore da buon gentiliano ha cercato di farsi una chiara coscienza di questo intrinseco limite teorico. Le classi, di cui tanto si compiace il sociologo, sono per lui schematizzazioni astratte che lo spirito foggia per classificare e segnare le direzioni dei suoi infiniti bisogni ideali e pratici.

Non esiste una classe chiusa, statica, con precisi e immutabili caratteri: esiste la classe in quanto la

coscienza degli individui la pone e pone insieme la volontà di superarla, la volontà della liberazione. Il concetto di classe non si separa dal concetto di lotta, movimento, sviluppo.

Accettiamo questa spiegazione: nella concreta realtà dell'atto spirituale gli schemi perdono la validità loro: le classi diventano meri fantasmi. Il filosofo non li deve esaminare nella loro consistenza empirica, ma nel processo eterno da cui eternamente scaturiscono. Tuttavia non può contestare al filosofo la validità di una ricerca nuova rispetto alla sua, che si sforzi di individuare quegli schemi nella loro esistenza contingente. Nello spirito tutto è nuovo e in movimento: permane identica solo la spiritualità stessa, e la sua legge dialettica. Ma lo storico, intesa la categoria che anima il mondo, penetrato il suo processo non vi si ferma: non costruisce sistemi: studia la vitalità operante di tutti i sistemi. Il filosofo cerca di realizzare nel suo sistema l'assoluto, lo storico non riconosce l'assoluto in alcun sistema, perché li esamina in quanto aderiscono a uno speciale momento contingente.

Il Maggiore ha inteso l'identità di storia e di filosofia, come mistica riduzione della storia alla filosofia, del processo al metodo metodologico. La speculazione del Maggiore s'è fermata a una impotente unità: nell'idealismo l'unità è a priori (Kant non è stato per nulla), ma per ritrovarla al risultato bisogna affrontare e accettare dialetticamente il momento empirico con le sue contraddizioni e diversità.

Che cosa è la borghesia? Risponde il Maggiore: un fatto dello spirito. In chi la si deve studiare? Non nei borghesi che hanno scarsa coscienza ideale di sé, ma nei proletari che ne hanno conoscenza in quanto la combattono. Questo processo metodologico è d'un semplicismo grossolano. In conclusione si riuscirebbe a un concetto meramente astratto della borghesia, perché, invece di studiarla nella sua vitalità, si accetta quell'idea statica che altri se ne è fatto per

ragioni polemiche e che può avere soltanto un valore di mito pratico. Lo scienziato spiega il mito, non lo accetta. Maggiore invece fa una scienza di miti. Ma di ogni idea, quando si accettasse la valutazione che ne danno gli avversari, resterebbe solo più uno schema vuoto e vecchio, che logicamente i combattenti si foggiano per averne più presto ragione; mentre il filiteismo e il settarismo non sono mai stati scienza.

Il borghese diventa così per il Maggiore l'uomo che si è fatta una posizione, nella classe dirigente, contento di sé. E in sostanza non esiste una borghesia, ma lo spirito che si imborghesisce, non una classe, ma una circolazione di classi: un pericolo eterno, la stasi, la negazione del progresso, la sterile affermazione del passato. La borghesia sarebbe dunque il momento dell'inerzia, della passiva accettazione a cui tutte le élites sono votate.

La definizione del Maggiore non prende a considerare la borghesia, ma appena si adatta al momento del crollo della borghesia. La sua formula: lo spettro del naturalismo è un'inconcludente schematizzazione filosofica che ignora le condizioni reali in cui oggi questo spettro appare producendo una dissoluzione determinata.

Del resto la dissoluzione non si studia se prima non se n'è compreso il processo di genesi e il significato.

Borghese, in senso generico, si può chiamare il mondo moderno nato dalla Rivoluzione francese, sebbene la parola abbia ancora bisogno di essere chiarita per liberarsi da fraintendimenti e da equivoci. Quali sono i caratteri differenziali del mondo moderno? L'economia si fonda sul liberismo, la politica sul liberalismo, la concezione filosofica è immanentista e critica; la morale è attivistica e realistica; la logica è dialettica. In un processo di corruzione il liberismo diventa socialismo di Stato; il liberalismo si fa democrazia demagogica o nazionalismo di transazione; il criticismo si dissangua nel positivismo e nel sensismo, la dialettica perde ogni suo nerbo nell'eristica e nella retorica. Questi due momenti dello sviluppo di uno stesso mondo si possono tutti e due con la stessa legittimità chiamare borghesi. Siffatta conclusione è preziosa: vuol dire che nessuno di quei caratteri può nella sua esclusività esser tratto a definire la borghesia:

bisogna risalire a un concetto più ampio. Borghesi nello stesso modo sono il principio rivoluzionario e il principio conservatore: segnano due fasi, due modi di giudicare uno stesso processo, che è caratterizzato dalla definizione data più sopra.

Se il mondo moderno è borghese giustamente si chiama borghese la classe dirigente, non in quanto la si oppone al popolo, ma in quanto essa è direttamente o indirettamente espressione del popolo e ne rappresenta anche i difetti. Poiché, qualunque sia il pensiero dei partiti d'opposizione, la classe dirigente è in ogni istante tutto il popolo, nella sua capacità creativa e politica, e perciò è a buon diritto lo Stato. I partiti di opposizione alla loro volta, nel loro santo desiderio di creare una nuova minoranza di governo, è giusto che ricorrano a mezzi polemici e a svalutazioni. Lasciata l'elaborazione del concetto di borghesia alla mercé degli scrittori del proletariato è naturale che il concetto sia stato essenzialmente negativo, che nella borghesia si siano trovati e teorizzati quegli errori e quelle debolezze che il mondo moderno reca in sé e che sono propri nello stesso modo dei proletari, tanto che in essi generano il bisogno di una società nuova. Per una stessa ragione polemica l'esame della borghesia si è limitato alla concezione economica, che più da vicino suscita interessi politici.

Il senso di questa economia borghese è nel concetto di proprietà privata e nella necessità della formazione di una coscienza di produttore - commerciante nel cittadino: tale coscienza si forma parimenti nel capitalista, nel tecnico, nell'operaio, che in modo identico sono quindi da chiamarsi borghesi, checché ne dica la logica dei combattenti politici. Infatti la lotta degli operai, anche quando è massimamente rivoluzionaria, si svolge su terreno borghese culminando direttamente o indirettamente in una richiesta di aumento di salari. Se poi borghese si volesse chiamare chi ha in questa società una parte più intensa, certo allora il concetto marxistico di proprietà dei mezzi di produzione verrebbe ad acquistare un significato non più semplicemente descrittivo, ma differenziale. Certo nel mondo moderno la coscienza di produttori è stata conquistata prima dagli industriali che dagli operai. E il valore rivoluzionario degli operai è nella loro possibilità di essere più vigorosamente borghesi (come produttori), oggi che molti industriali più non sanno adempiere la loro funzione di risparmiatori e

intraprenditori. Poiché il sistema borghese, nella sua realtà ideale anti - cattolica, e nella sua validità di produzione industriale, non s'avvia verso il tramonto: attende anzi di essere più perfettamente realizzato da una élite nuova (anche se l'élite nuova dovesse essere la dittatura del proletariato). Questa sarà l'ironia della storia verso i declamatori e i becchini della borghesia.

Si è finalmente conquistato un pensiero chiaro. Le classi valgono come miti, forze indefinibili che sempre si rinnovano e si contendono il potere. La lotta politica moderna è tra conservatori e progressisti: lo storico ha il compito di fissare il pensiero di questi due termini della lotta.

Resta da spiegare perché a questa nostra chiarezza non si sia giunti prima d'ora. Perché di queste materie non si è fatta scienza, ma oggetto di diletterantismo o di polemica. Il proletariato, potendo formarsi solo a patto di voler creare un mondo nuovo, ha col più formidabile paradosso negato in teoria la sua funzione nella società presente: in uno sforzo tanto più gigantesco quanto più, in apparenza, impotente (data l'umile condizione spirituale dei proletari) ha acconsentito a identificare la civiltà presente con la classe avversaria; ed ha affrontato la responsabilità di creare una civiltà nuova.

Che cosa vi sarà di nuovo in questa civiltà, sapremo dal responso della Storia: i piatti illusori, le pretese sociologiche del socialismo e del comunismo intanto si faranno concreti in quanto si proporranno il problema specifico dell'eredità della società borghese. Il mito marxista, nella sua temerarietà, avrà saputo far degni i proletari di questo compito. Perché anche della lotta messianica di due principii ideali, vivi l'uno come realtà storica l'altro come realtà di tendenza, la storia non tollera soluzioni di continuità e si serve dei miti, delle fedi delle illusioni per rinnovare la sua eternità.

\* “Rivoluzione liberale”(A. 1, n. 4 (5-3-1922), p. 13

Nota: [1] Giuseppe Maggiore, *Che è la borghesia*. Il Solco, Città di Castello, 1921



## lo spaccio delle idee

# il futuro del diritto internazionale, da utopia a necessità 2

francesco postiglione

Cercheremo di mostrare in questa seconda puntata che un ordinamento giuridico internazionale maggiormente strutturato e quindi più vincolante di quello oggi esistente non solo è garanzia suprema della tutela dei diritti umani, ma è anche quanto ci si debba aspettare da una prassi di gestione della politica intesa a soddisfare i diritti umani fondamentali richiesti da ogni popolo.

Mostreremo inoltre che un tale ordinamento, se funzionante, assolve gli obblighi di un tribunale internazionale del tutto analoghi agli obblighi della giustizia ordinaria statale, risolvendo così una questione annosa e da sempre problematica: la necessità, l'opportunità e l'ineluttabilità della guerra. Intendiamo dire che un tale ordinamento affronta definitivamente il problema della definizione della guerra giusta, e lo supera eliminandolo alla radice: se esiste un tale ordinamento, nessuna guerra, a nessun livello di principio, può essere giusta.

Mostreremo infine che tale ordinamento è possibile solo a patto di concepire le strutture istituzionali degli stati che vi concorrono come strutture democratiche. Se riusciremo in questo scopo, avremo ribadito quel legame fra diritti umani, pace, democrazia e diritto internazionale che da anni filosofi, politologi e studiosi del diritto internazionale vanno sostenendo con le parole illuminanti di Norberto Bobbio, il maggiore rappresentante italiano di questa categoria di pensatori: «Il riconoscimento e la protezione dei diritti dell'uomo stanno alla base delle costituzioni democratiche moderne. La pace è, a sua volta, il presupposto necessario per il riconoscimento e l'effettiva protezione dei diritti dell'uomo nei singoli stati e nel sistema internazionale [...] Diritti dell'uomo, democrazia e pace sono tre momenti necessari dello stesso movimento storico: senza diritti dell'uomo riconosciuti e protetti non c'è

democrazia; senza democrazia non ci sono le condizioni minime per la soluzione pacifica dei conflitti. Con altre parole la democrazia è la società dei cittadini, e i sudditi diventano cittadini quando vengono loro riconosciuti alcuni diritti fondamentali; ci sarà pace stabile, una pace che non ha la guerra come alternativa, solo quando vi saranno cittadini non più soltanto di questo o quello stato, ma del mondo» (Bobbio, *Età dei diritti*, 1990).

Cominciamo dall'osservazione bobbiana, che crediamo non meriti aggiunte, sul fatto che i diritti umani sono meglio garantiti, anche all'interno del singolo stato, in condizioni di pace. E la pace, indubbiamente, si costruisce non solo all'interno ma anche all'esterno, con gli altri stati. Il mezzo è naturalmente la costruzione di trattati e accordi vincolanti per entrambi gli stati.

Inoltre i principali diritti umani sono oggi oggetto di una tutela che non è solo statale, ma sovra-nazionale, nella misura in cui la *Dichiarazione Universale* del 10/12/1948 ha sancito la difesa dei diritti dell'uomo (quantomeno di quei 30 diritti in essa sanciti) come problema di tutti gli stati, insieme, e non solo come stati singoli. Da questo momento, la storia ha segnato un passaggio straordinario: non solo ogni stato ha riconosciuto il suo obbligo di proteggere i diritti umani del proprio popolo, ma ha riconosciuto anche l'obbligo di rispettare i diritti umani degli altri popoli. Se fosse stato creato all'uopo un organo internazionale per l'esecuzione di sanzioni coattive contro le violazioni di questo principio, si sarebbe creata, di fatto, per la prima volta nella storia una comunità politica internazionale, un autentico stato mondiale, giacché il rispetto dei diritti umani, presupposto fondamentale della costruzione del patto su cui si fonda la nascita dello stato, avrebbe acquisito una giurisdizione universale e coattiva, proprio come all'interno dei confini di un singolo stato.

Ciò significa che negli ultimi cinquant'anni la politica, almeno sotto questo aspetto, ha preso davvero una direzione etica coerentemente con i suoi scopi: i governanti degli stati del mondo hanno aderito a una serie di raccomandazioni e trattati, allo scopo di riconoscere, rispettare, difendere e tutelare i diritti umani e la pace internazionale (gli uni in funzione dell'altra e viceversa), seguendo le esigenze delle proprie popolazioni o almeno agendo in maniera rispondente ad esse.

Dove è che il sistema si è inceppato, finendo per produrre, fra grandi successi, anche grandi ingiustizie fra cui l'arbitraria gestione delle crisi bosniaca, africana, mediorientale?

Si è inceppato nella creazione di un sistema di produzione di diritto internazionale del tutto formale, privo di alcuna forza coattiva. Ciò fa sì che l'adesione degli stati ai trattati internazionali sia alta ma vuota di contenuti, potendo gli stati agire in pratica in maniera opposta a quanto prescritto dai trattati. Un trattato infatti acquisisce potere vincolante nella misura in cui esiste un organo chiamato a sanzionare il comportamento non rispondente alla norma.

In linea puramente formale, questo è quanto è accaduto con la ratifica da parte dei 60 stati del Tribunale Internazionale Permanente creato nel '98 con lo Statuto di Roma. Questa ratifica ha reso effettivo il potere del tribunale all'interno di questi stati. È per questo che, a cinquant'anni esatti dalla *Dichiarazione*, si può dire che l'evoluzione del diritto internazionale ha solcato un'altra tappa importante, storica senz'altro: la nascita di un potere giudiziario internazionale.

E tuttavia la strada è ancora lunga poiché il tribunale non è vincolante per gli stati che non lo hanno ratificato (il presupposto soggettivistico dello sviluppo del diritto internazionale si fa sentire ancora una volta in tutta la sua forza) e resta da vedere se esso sarà mai messo in condizione, allo stato attuale, di operare davvero con imparzialità ed efficacia anche all'interno della giurisdizione degli stati membri.

In sintesi: l'atteggiamento soggettivistico degli stati rispetto al diritto internazionale ha fatto sì che in cinquant'anni crescesse il numero dei trattati internazionali e delle ratifiche, ma non affatto il

numero degli stati che *effettivamente* seguissero le raccomandazioni previste da quei trattati, per mancanza di un potere sanzionatorio. In linea di principio questo potere oggi esiste, ma di nuovo l'atteggiamento soggettivistico impedisce che tutti gli stati, e proprio tutti, siano sottoposti con imparzialità a tale potere, vanificando di fatto la sua esistenza. Quale potere, quale autorità e quale rispetto può avere un giudice che è limitato nelle sue possibilità di indagine e nel suo potere di condanna?

Il rispetto per i diritti umani, a cui ogni potere statale è vincolato dal patto fra i suoi cittadini, esige la ratifica senza eccezioni di tutti i trattati che implementano i principi della *Dichiarazione*, e soprattutto esige la ratifica degli strumenti coattivi che rendono effettivo il rispetto dei diritti, né più né meno di come in una singola comunità la richiesta del rispetto dei propri diritti esige la costruzione di un ordinamento giuridico coattivo che garantisca tale rispetto. Lo esige nel senso che è un obbligo morale e politico, per i governanti, condurre i propri cittadini verso quel sistema internazionale che garantisca al massimo livello il godimento della pace e dei diritti fondamentali.

Un governante potrebbe obiettare che egli ha obbligo solo verso i suoi cittadini, e che questo obbligo lo vincola a fare di tutto per rispettare i diritti dei suoi cittadini, ma non quelli degli altri popoli: ma come nell'uscita dallo stato di natura un individuo si dispone a rinunciare a certe prerogative per vedersene garantite altre più importanti, così nella contrattazione con altri governanti di altri stati il soggetto politico si assicura da parte di questi il rispetto dei diritti per i suoi rappresentanti attraverso l'assicurazione, a sua volta, che egli rispetterà i diritti degli altri. È così che si garantisce la pace: non c'è un *nuovo* contratto sociale fra stati, in analogia al contratto sociale fra individui, ma è lo *stesso* contratto sociale che si allarga ad altri soggetti, per materie e argomenti di natura più limitata e specifica, ma per i quali le procedure sono le stesse: *do ut des*, io riconosco i tuoi diritti se tu riconosci i miei.

L'auto-limitazione delle prerogative di uno stato a favore di un organo terzo che deliberi con tanto di potere sanzionatorio introduce ovviamente il problema dell'imparzialità di tale organo, né più né meno di quanto detto da Hobbes a proposito della necessità che il garante del patto fra i cittadini sia

un arbitro imparziale e dotato di autorità su tutti i membri del patto. L'analogia è forte, in quanto anche in questo caso si tratta di sottomettersi volontariamente a un potere superiore rinunciando a proprie prerogative. È chiaro che ciò può essere fatto solo se si ha fiducia nell'imparzialità, nell'autorità e nel rigore morale potremmo dire dell'organo in questione.

Questo fatto pone gli stessi interrogativi già affrontati nell'applicare il modello contrattualistico al patto fra individui di una comunità: è chiaro che ogni stato vorrà affidare un potere così grande e importante a un organo super-statale solo se esso garantisce la sua rispondenza alle esigenze per cui è stato creato. Procedo allora dall'analogia con la situazione già affrontata per il caso degli individui di una comunità il fatto che tale organo (o il potere emanatore di tale organo) deve essere un *legittimo rappresentante democratico* degli stati che partecipano alla definizione di questo processo giuridico. L'assemblea delle Nazioni Unite potrebbe essere un sufficiente candidato allo scopo, ma di fatto ad assolvere le funzioni che qui sono postulate oggi è il Consiglio di Sicurezza, tutt'altro che democratico rappresentante degli interessi di tutte le comunità politiche del globo.

Concludendo: l'organo rappresentante la comunità degli stati deve essere democratico, e sue dirette emanazioni devono essere gli organi competenti per l'esecuzione delle norme previste dai trattati e l'assunzione in giudizio delle questioni relative all'applicazione di tali norme.

2. *continua*



## lo spaccio delle idee la distruzione del passato

paolo fai

Il sintomo del dominante “Zeitgeist”, cui l'arrembante tecnologia, l'avamposto del capitalismo dotato di medusea seduzione, ha imposto la legge ferrea della velocità e del fuggevole presente, come il solo ed unico tempo della vita, fu la decisione, nell'ottobre 2018, dell'allora ministro della Pubblica Istruzione, Marco Bussetti, di cancellare il tema di storia dagli esami di maturità. Il ministro recepiva le conclusioni della Commissione di esperti, presieduta dal linguista prof. Luca Serianni, sull'inutilità del tema di storia, perché, statistiche alla mano, solo il 3% dei maturandi lo sceglieva. Scattò immediata la vibrata e risentita protesta degli storici, con un documento in cui si lamentava che «la scomparsa della tradizionale traccia di Storia dalle tipologie previste per l'esame di maturità sembra seguire un percorso di marginalizzazione della storia nel curriculum scolastico, già iniziato con la diminuzione delle ore d'insegnamento negli istituti professionali» e come in tal modo si accelerasse, «senza rendersene conto, un processo già in atto di riduzione del significato dell'esperienza del passato come patrimonio di conoscenze per la costruzione del futuro». Ma anche la senatrice a vita Liliana Segre, scampata al campo di annientamento di Auschwitz, intervistata da “Repubblica”, annunciava che avrebbe lottato per cambiare la riforma dell'esame, perché «togliere la traccia di Storia dall'esame di maturità è un modo per cancellare la memoria, per dimenticare».

Quella proposta indecente fu presto ritirata e, per iniziativa del nuovo ministro dell'Istruzione, Lorenzo Fioramonti, sensibile alla mobilitazione degli storici e degli intellettuali sulla necessità di conoscere il passato per formare la libertà critica, con l'Esame di Stato, nel giugno 2020, tornò a essere obbligatorio un argomento storico nella prima prova scritta di Italiano.

Ma il ripristino della prova di storia agli esami di

maturità, esso solo, non rassicura affatto quanti stimano la storia come disciplina centrale, non solo nel curriculum educativo della scuola, ma anche nella formazione critica della società nel suo insieme. Si levano, perciò, numerose le denunce degli specialisti della materia verso il declino di quella disciplina che un vecchio aforisma di Cicerone definiva “maestra di vita” (che poi era la semplificazione del concetto tucidideo sulla «fiducia nel valore prognostico della conoscenza storica» e, quindi, sull'utilità del suo racconto della *Guerra del Peloponneso* a «quanti vorranno vedere con precisione i fatti passati e orientarsi un domani di fronte agli eventi, quando stiano per verificarsi, uguali o simili, in ragione della natura umana», l. I, cap. XXII).

Un documentato e appassionato “cahier de doléances” sulla ghettizzazione della storia è quello che ha di recente dato alle stampe un maestro degli studi storici, Adriano Prosperi, per la collana Le Vele di Einaudi, *Un tempo senza storia – La distruzione del passato*, pp. 121, € 13,00. Non c'è però solo la denuncia della distruzione del passato in questo opuscolo, tanto denso di suggerimenti e di riflessioni che, condensare gli uni e le altre in una recensione, riesce davvero difficile. C'è anche, per dirla col titolo del libro più famoso di Marc Bloch, una “apologia della storia”, che, con ben argomentate ragioni, innerva tutto il libro, e che nasce proprio dalla drammatica consapevolezza che «sempre più evidente è un processo che potremmo definire di distruzione del passato».

A partire da quando? Dal 9 novembre 1989, quando cadde il Muro di Berlino. Che, per Francis Fukuyama, decretava la “fine della storia” e l'inizio del «tempo di fermarsi a godere i frutti della liberaldemocrazia e del capitalismo», insomma la variante tardonovecentesca della tanto dileggiata, da Leopardi, fede nelle “magnifiche sorti e progressive” del genere umano. Quando, invece, i corifei del neoliberismo – avverte Prosperi – hanno «poi dovuto fare i conti con l'unica legge fondamentale della storia umana, il mutamento». Epperò, se la storia non era finita, finito era il suo approccio con essa. Individuò bene quel fenomeno, già nel 1995, Eric Hobsbawm, allorché nel suo celebre libro *Il secolo breve* osservò che «la maggior parte dei giovani alla fine del secolo è cresciuta in una sorta di presente permanente, nel quale manca ogni rapporto organico con il passato storico del tempo in cui essi vivono».

Fenomeno che affligge non solo l'Italia ma tanti altri Paesi dell'Europa, ma che in Italia è «aggravato dalla poca cura dedicata a biblioteche, archivi e musei, considerati enti inutili e non redditizi, colpiti da continue riduzioni di personale, mezzi e strumenti», ma anche, «nel contesto della scuola italiana», dall'«afferinarsi nell'apparato della burocrazia ministeriale di una pedagogia che ha distaccato una presunta scienza del saper insegnare dalla conoscenza di ciò che si insegna».

Tuttavia – soggiunge Prosperi –, la scuola non è la principale imputata degli «smarrimenti e delle smemorizzate attuali». Piuttosto, «di questo processo fa parte integrante proprio Internet. Oggi, molto si può sapere da moltissimi e in molto minor tempo di una volta. Ma c'è la stessa differenza che esiste tra la lenta masticazione del pane e cipolla di un bracciante e l'odierno fast food interclassista». Perciò, «quello che si è conquistato è nell'ordine della velocità orizzontale più che in quello della profondità».

Ne discende, di necessità, «la liquidazione del senso della durata storica e ideale», che, in luogo dell'acquisizione della consapevolezza che la storia, come la politica che ne è sua levatrice, è conflitto, ha visto emergere «una parola nuova destinata a rapido successo: l'identità», che è azzeramento di differenze e di pluralismo di idee e di culture politiche, e che, proprio per questo, trova buona udienza negli ambienti della destra reazionaria, non solo in Italia, dove il recente “passato che non passa”, cioè il fascismo, si aggira sempre nell'aria e nell'area del potere politico, ancorché sotto mentite spoglie. Donde, «lo storico americano Tony Judt fu tra i molti che [dell'identità] denunciarono il carattere nefasto e ne indicarono le radici nel rampante neoliberalismo».

Il libro non si chiude con i toni della disperazione e della resa. Tutt'altro. Infatti, mentre da una parte Prosperi rivendica che «l'esperienza del recente passato ha fatto emergere la consapevolezza che la ricerca della verità ha come verifica la capacità del ricercatore di smascherare inganni e falsità del potere, fino al punto che la missione dello storico è stata definita come l'opposto della legittimazione dello Stato e di qualunque potere», dall'altro, contro la crisi di futuro che attanaglia principalmente le giovani generazioni, addita una verità inconfutabile: che «solo la certezza di venire da lontano può spingere

a guardare davanti a sé». Chi, meglio di altri, lo comprese fu Walter Benjamin, quando, davanti al disegno di Paul Klee l'*Angelus Novus*, che spiega le ali verso il futuro ma tiene lo sguardo voltato verso le proprie spalle, così interpretava: «il vento della storia gonfia quelle ali ma lo sguardo si volta verso il passato per ritrovare il legame con le attese di coloro di cui siamo il futuro». Perché delle «risorse della memoria» abbiamo assolutamente bisogno, «mentre un vento di bufera» (tale è il Covid-19) «gonfia le ali e spinge verso l'ignoto futuro».







**1941-2021**  
**RADICI STORICHE DI QUESTIONI ATTUALI**  
**DAL MANIFESTO DI VENTOTENE ALL'EUROPA**  
**E AL MONDO DEL XXI SECOLO**

Ciclo di incontri a cura del Meeting Point Federalista (MPF)

**Presentazione**

Il **Manifesto di Ventotene**, il cui titolo originario era "Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto", fu scritto nel 1941 dagli antifascisti Ernesto Rossi e Altiero Spinelli con la collaborazione di Eugenio Colorni. A 80 anni di distanza, è divenuto un classico del pensiero politico, ancora discusso e vitale. Spesso sia i detrattori del Manifesto di Ventotene sia i suoi estimatori vedono nel testo solo ciò che è funzionale alla loro interpretazione ideologica. In questo ciclo di incontri cercheremo di andare oltre le opposte letture ideologiche per cercare di cogliere nelle diverse parti del testo, e non solo in quelle più note, spunti per una riflessione sulle radici storiche di alcune questioni attuali e indicazioni ancora valide per possibili soluzioni. L'intenzione è di aprire una fase di attualizzazione e rinnovamento della prospettiva federalista verso l'Europa e il mondo del XXI secolo.

*Ogni incontro vedrà la partecipazione di un esponente del mondo intellettuale e della società civile che dialogherà con un rappresentante del punto di vista federalista, per un confronto libero e aperto sul futuro dell'Europa.*

**Il Meeting Point Federalista (MPF) è un luogo di incontro e confronto libero e aperto sulle politiche europee e sui temi dell'unità europea, del federalismo e della costruzione della democrazia globale.**




**ORE 17-19**  
**ONLINE SU ZOOM**  
**E LIVE SU FACEBOOK**

---

**Crisi di civiltà e stato di diritto**  
**28 febbraio 2021**  
 Introduce: **Giulio Saputo** (MPF)  
 Dialogano: **Roberta De Monticelli**, filosofa  
**Tommaso Visone**, storico

**Diritti sociali e nuove forme di welfare**  
**28 marzo 2021**  
 Introduce: **Diletta Alese** (MPF)  
 Dialogano: **Luca Visentini**, Segretario generale  
 Confederazione europea dei sindacati  
**Marcella Corsi**, Associazione Economia Civile  
**Alberto Majocchi**, economista

**Democrazia, élites, popoli**  
**18 aprile 2021**  
 Introduce: **Marco Zecchinelli** (MPF)  
 Dialogano: **Gianfranco Pasquino**, politologo  
**Antonio Argenziano**, segretario nazionale  
 Gioventù Federalista Europea

**Migrazioni, nazionalismi e cittadinanza europea**  
**16 maggio 2021**  
 Introduce: **Elias Salvato** (MPF)  
 Dialogano: **Laura Zanfrini**, sociologa  
**Giampiero Bordino**, Presidente  
 Centro Einstein di Studi Internazionali

**Guerra, pace, ambiente e federalismo sovranazionale**  
**6 giugno 2021**  
 Introduce: **Mariasophia Falcone** (MPF)  
 Dialogano: **Federico Fubini**, editorialista economico  
 "Corriere della Sera"  
**Nicola Vallinoto**, Europa in Movimento

**La «rivoluzione» federalista e la nascita di nuove istituzioni, 20 giugno 2021**  
 Introduce: **Marco Villa** (MPF)  
 Dialogano: **Sergio Fabbri**, politologo  
**Antonella Braga**, storica

**Verso un nuovo Manifesto per l'Europa e il mondo del XXI secolo**  
**19 settembre 2021**  
 Dialogo a più voci entro la galassia europeista e federalista (contributi audio-video)  
 Introducono: **Daniele Armellino** e **Francesca Torre** (MPF); **Mario Leone**, Istituto di studi federalisti Altiero Spinelli  
 Concludono: **Piero Graglia**, storico;  
**Mario Telò**, politologo

## Comitato di direzione:

**paolo bagnoli**, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

**antonella braga**, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

**antonio caputo**, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

**pietro polito**, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e l'*Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

**giancarlo tartaglia**, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

**giovanni vetritto**, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio

successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

---

## hanno collaborato

### in questo numero:

**paolo bagnoli**.

**maurizio delli santi**, Membro dell'International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei e dell'Associazione Italiana di Sociologia.

**paolo fai**, ha insegnato latino e greco per 40 anni nei Licei classici statali, collabora con le pagine culturali de "La Sicilia" di Catania e di "Libertà" di Siracusa, è redattore di una rivista bimestrale diffusa in Sicilia, "Notabilis". Crede in uno Stato laico e non clericale.

**riccardo mastrorillo**, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

**angelo perrone**, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "Pagine letterarie", rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

**valerio pocar**, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, Garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è

socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

**francesco postiglione**, è nato a Napoli il 10 febbraio 1975. Laureato all'Università Federico II di Napoli in filosofia con una tesi sul linguaggio della morale e le sue applicazioni pratiche. È stato prima membro, poi responsabile del gruppo Italia 5 di Napoli di Amnesty International, e poi membro del Consiglio Nazionale e del coordinamento Nord-Africa della sezione italiana di Amnesty International e tuttora socio di Amnesty International e membro della Coalizione Italiana contro la Pena di Morte. Ha pubblicato nel 2002 un saggio filosofico dal titolo *Giustizia è fatta? Una risposta razionale al problema della pena di morte*, Pagano Editore, Napoli e nel luglio 2003 *In the Name of Love, rock e politica dal Live Aid alla guerra in Iraq*, Pagano Editore, Napoli. Nel 2021, *Addio alla Coppia, per un nuovo modo di amare nel XXI secolo*, edizioni FuoriLinea, in collaborazione con Gianluca Ballarin.

**filippo senatore**, cosentino, milanese di adozione, cultore di storia contemporanea, giornalista pubblicitista e bibliotecario al "Corriere della Sera". Ha scritto per "Antologia" e "Il Ponte" negli anni 90/10. Per un ventennio ha assolto la funzione di magistrato onorario. Principali pubblicazioni: *Pandosia*, Piero Manni editore 2009; *I Gatti di Mozart... Liberalia* 2015; *La leggenda del santo correttore*, LibertatesLibri 2019; Con Sabina Mignoli, *Hotel Terlinck 1936*, LibertatesLibri 2021.

## nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, enrico borghi, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, pippo civati, fabio colasanti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, maria pia di nonno, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, maurizio fumo, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, marcello paci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, francesco

maria pisarri, valerio pocar, pietero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giorgio salsi, filippo senatore, stefano sepe, giancarlo tartaglia, luca tedesco, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nereo zamaro.

## scritti di:

dario antiseri, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, convergenza socialista, benedetto croce, vittorio de caprariis, luigi einaudi, ennio flaiano, alessandro galante garrone, piero gobetti, john maynard keynes, primo levi, giacomo matteotti, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, gianni rodari, stefano rodotà, ernesto rossi, gaetano salvemini, bruno trentin, leo valiani, lucio villari.

## involontari:

al bano, mario adinolfi, piera aiello, maria elisabetta alberti casellati, gabriele albertini, claudio amendola, nicola apollonio, ileana argentin, sergio armanini, daniel asor israele, "associazione rousseau", bruno astorre, lucia azzolina, roberto bagnasco, luca barbareschi, piero barbieri, azzurra noemi barbuto, vito bardi, davide barillari, massimo baroni, luciano barra caracciolo, azzurra barbuto, giuseppe basini, marco bassani, nico basso, pierluigi battista, alex bazzaro, paolo becchi, franco bechis, francesco bei, giuseppe bellachioma, teresa bellanova, silvio berlusconi, franco bernabè, anna maria bernini, pierluigi bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletta, gianni bezzi, enzo bianco, michaela biancofiore, mirko bisesti, jair bolsonaro, simona bonafé, alfonso bonafede, giulia bongiorno, emma bonino, alberto bonisoli, claudio borghi, francesco borgonovo, lucia borgonzoni, umberto bosco, renzo bossi, flavio briatore, eleonora brigliadori, paolo brozio, renato brunetta, franco bruno, stefano buffagni, umberto buratti, piero burgazzi, roberto burioni, alessio butti, massimo cacciari, salvatore caiata, mario calabresi, roberto calderoli, carlo calenda, antonio calligaris, giancarlo cancelleri, stefano candiani, daniele capezzone, luciano capone, santi cappellani, giordano caracino, mara carfagna, silvia carpanini, umberto casalboni, davide casaleggio, massimo casanova, pierferdinando casini, sabino cassese, laura castelli, luca castellini, andrea causin, luca cavazza, aldo cazzullo, susanna ceccardi, giulio centemero, gian marco centinaio, claudio cerasa, cristiano cerasani, giancarlo cerrelli, christophe chalençon, giulietto chiesa, annalisa chirico, alfonso ciampolillo, fabrizio

cicchitto, eleonora cimbro, francesca cipriani, anna ciriani, alessandro coco, dimetri coin, luigi compagna, federico confalonieri, conferenza episcopale italiana, giuseppe conte, mauro corona, “corriere.it”, saverio coticelli, silvia covolo, giuseppe cruciani, totò cuffaro, sara cunial, vincenzo d'anna, felice maurizio d'ettore, matteo dall'osso, barbara d'urso, alessandro de angelis, angelo de donatis, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, silvana de mari, paola de micheli, william de vecchis, marcello de vito, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, vittorio di battista, luigi di maio, marco di maio, manlio di stefano, emanuele filiberto di savoia, manlio di stefano, simone di stefano, lorenzo damiano, antonio diplomatico, “domani”, francesca donato, elena donazzan, daniela donno, claudio durigon, “economist”, enrico esposito, filippo facci, padre livio fanzaga, davide faraone, renato farina, oscar farinetti, piero fassino, agostino favari, valeria fedeli, giuliano felluga, vittorio feltri, giuliano ferrara, paolo ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, il generale figliuolo, filaret, marcello foa, stefano folli, attilio fontana, lorenzo fontana, don formenton, corrado formigli, roberto formigoni, dario franceschini, papa francesco, niccolò fraschini, carlo freccero, filippo frugoli, simone furlan, claudia fusani, diego fusaro, cherima fteita firial, davide galantino, giulio gallera, adriano galliani, albino galuppini, massimo garavaglia, iva garibaldi, maurizio gasparri, fabrizio gareggia, paolo gentiloni, marco gervasoni, roberto giachetti, antonietta giacometti, massimo giannini, veronica giannone, mario giarrusso, massimo giletti, paolo giordano, giancarlo giorgetti, giorgio gori, massimo gramellini, beppe grillo, giulia grillo, mario garante, don lorenzo guidotti, paolo guzzanti, domenico guzzini, mike hughes, “il corriere del mezzogiorno”, “il dubbio”, “il foglio”, “il giornale”, “il messaggero”, “il riformista”, “il tempo”, sandro iacometti, igor giancarlo iezzi, antonio ingroia, luigi iovino, eraldo isidori, christian jessen, boris johnson, “la repubblica”, ignazio la russa, “la stampa”, “la verità”, vincenza labriola, lady gaga, mons. pieter lagnese, camillo langone, elio lannutti, “lega giovani salvini premier di crotone”, gianni lemmetti, enrico letta, barbara lezzi, “libero”, padre livio, eva longo, beatrice lorenzin, claudio lotito, luca lotti, ylenja lucaselli, maurizio lupi, edward luttwak, maria giovanna maglie, alessandro manfredi, domenico manganiello, alvise maniero, teresa manzo, luigi marattin, sara marcozzi, andrea marcucci, catiuscia marini, roberto maroni, maurizio martina, gregorio martinelli da silva, clemente mastella, emanuel mazzilli, maria teresa meli, giorgia meloni, alessandro meluzzi, sebastiano messina, gianfranco micciché, paolo mieli, gennaro migliore, martina minchella, marco minniti, giovanni minoli, augusto minzolini, maurizio molinari, gigi moncalvo, guido montanari, lele mora, alessandra moretti, emilio moretti, claudio morganti, luca morisi, nicola morra, candida morvillo, romina mura, elena

murelli, alessandra mussolini, caio giulio cesare mussolini - pronipote del duce -, nello musumeci, dario nardella, francesco nicodemo, claudia nozzetti, corrado ocone, “oggi”, viktor mihaly orban, mario orfeo, matteo orfini, andrea ostellari, pier carlo padoan, manlio paganella, alessandro pagano, raffaella paita, luca palamara, andrea palladino, barbara palombelli, michele palummo, kurt pancheri, maurizio paniz, giampaolo pansa, silvia pantano, paola - gilet arancioni, antonio pappalardo, gianluigi paragone, parenzo, heather parisi, francesca pascale, don paolo pasolini, carlo pavan, virginia gianluca perilli, claudio petrucchioli, piccolillo, pina picerno, don francesco pieri, simone pillon, gianluca pini, elisa pirro, federico pizzarotti, marysthell polanco, barbara pollastrini, renata polverini, paolo cirino pomicino, nicola porro, povia, giorgia povolo, stefano proietti, stefania pucciarelli, sergio puglia, “radio maria”, virginia raggi, don ragusa, laura ravetto, papa ratzinger, gianfranco ravasi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, antonio rinaldi, villiam rinaldi, edoardo rixi, antonello rizza, eugenia roccella, riccardo rodelli, massimiliano romeo, ettore rosato, katia rossato, mariarosaria rossi, gianfranco rotondi, fabio rubini, enrico ruggeri, camillo ruini, francesco paolo russo, virginia saba, enrica sabatini, fabrizio salini, alessandro sallusti, barbara saltamartini, matteo salvini, manuela sangiorgi, corrado sanguineti, piero sansonetti, daniela santanchè, michele santoro, alessandro savoi, paolo savona, eugenio scalfari, ivan scalfarotto, claudio scajola, andrea scanzi, domenico scilipoti, pieter senaldi, cardinale crescenzo sepe, michele serra, debora serracchiani, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, ernesto sica, elisa siragusa, francesco paolo sisto, “skytg24”, antonio socci, adriano sofri, salvatore sorbello, padre bartolomeo sorge, marcello sorgi, vincenzo spadafora, filippo spagnoli, nino spirli, francesco stefanetti, antonio tajani, carlo taormina, paola taverna, giuseppe tiani, selene ticchi, luca toccalini, danilo toninelli, andrea tosatto, oliviero toscani, giovanni toti, alberto tramontano, marco travaglio, carlo trerotola, giovanni tria, donald trump, fabio tuiach, livia turco, manuel tuzi, un avvocato di nicole minetti, enrico valentini, nichì vendola, marcello veneziani, flavia vento, francesco verderami, bruno vespa, sergio vessicchio, monica viani, alessandro giglio vigna, catello vitiello, gelsomina vono, silvia vono, luca zaia, alberto zangrillo, vittorio zaniboni, iva zanicchi, leonardo zappalà, sergey zheleznyak, giovanni zibordi, nicola zingaretti, giuseppe zuccatelli.

# “I DIRITTI DEI LETTORI”, UN NUOVO LIBRO DI ENZO MARZO, SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

[info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it) – [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)